

Salvate il marinaio Boris

Michele Feo

C'è una serie di opere di Romano Masoni che affascinano e inquietano. Non le chiamo dipinti, perché la molteplicità di tecniche adibite, dal pennello all'incisione, al collage e alla tortura dei materiali di supporto con acidi e altri mezzi meccanici, ne fanno prodotti non definibili col lessico tradizionale. Le chiameremo quadri, in attesa dell'invenzione di un termine pertinente. Guardo questi quadri esposti in una mostra che racconta una storia misteriosa che abbraccia Santi Rospì protesi verso l'alto e oscene pelli di concerie che tirano lo spirito verso il basso. Aguzzo gli occhi, attirato dai toni smorzati e residuali di una grande fiammata, so che non sono pure macchie informali, ne cerco la logica. C'è qualcosa che mi fa violenza a tradimento, che vuole la mia approvazione senza rivelarmi il suo segreto. Devo combattere e adulare insieme il nemico, devo porgergli la destra e ingannarlo, se voglio afferrare qualcosa. Cosa rappresentano? Rappresentano qualcosa? Cerco di aprirmi un varco, ricorrendo alla semantica di quel che dico.

La rappresentazione è l'atto di portare qualcosa alla presenza, di renderlo comprensibile agli occhi, all'intelletto e alla coscienza. Rappresentare la madonna che riceve la visita dell'angelo, rappresentare una madre che allatta il suo bambino, rappresentare Stalin seduto sul trono o sul cesso. Rappresentare il mondo, con la sua infinita grandezza, in una miserabile goccia di inchiostro. Rappresentare cose che non si vedono, la volontà, la potenza, l'amore, la rabbia, lo smarrimento, il desiderio, questo sì che è difficile: al confronto rappresentare Dio e la sua corte empirea è un gioco da bambini. Siamo diventati sempre più spasmodicamente arroganti, questo che è qui e ora, che posso toccare e conoscere, non basta più. Orazio e i suoi amici poeti potevano desiderare al massimo di toccare il cielo con un dito. Dante ci andò di persona, in cielo. Ma quel viaggio è lontano come una favola dell'infanzia. C'è qualcosa oltre il cielo, oltre le infinite galassie e oltre il primo principio, che attende di essere rappresentato. L'artista contemporaneo ha dimenticato moglie e figli, la casetta paterna e le strade polverose coi cani randagi, ha creduto di navigare per gli antri allucinati degli spazi siderali e ha finito per perdere se stesso entro la solitudine di sessanta metri quadrati.

Romano Masoni ha conosciuto quella linea scura che sta fra la vita e la morte. Viene forse da questo evento la minaccia del colore scuro che tende a spegnere il fuoco che stava all'inizio? Mistero. Ancora la semantica delle mie stesse parole: mistero è ciò che non si sa e che spetta all'ispettore Derrick appurare. Mistero è ciò che è sacro e che non si deve rivelare: la messa in latino è un mistero sacro e per questo le parole del sacerdote non si devono capire. Mistero è un sacramento, è un patto di alleanza tacita. Allora spiego a me stesso che forse non dovrei tentare di decodificare il mistero, perché lo ridurrei a un rebus, e un rebus viene ucciso nel momento stesso in cui viene risolto. Il mistero deve restare sospeso, indicibile e pauroso, nella penombra. Ma mistero era anche, nel medioevo, la più complessa e fastosa delle rappresentazioni spettacolari religiose: Mistero della Nascita, Mistero della Passione, Mistero della Resurrezione. Ecco che ambigualmente sono mistero la luce e le tenebre.

Un amico di Romano e mio, ingegno acuto per natura e versatile per viaggi in campi molto diversi, Marco La Rosa, lancia un'ipotesi suggestiva: che il pittore sia inciampato nel caos. In effetti anche altri si sono accorti che Romano raccatta caoticamente tutto ciò che è gualcito, rovinato, graffiato, battuto, rauco, che porta a casa oggetti di poco valore, gambe rotte, stracci, mosche e rospi, con lo stesso infantile piacere con cui l'amico di Tom Sawyer metteva in tasca spaghi, topi morti, pezzi di vetro. L'ho fatto anch'io, ed ero un vero archeologo della spazzatura, l'avremo fatto in tanti, quando i bambini giocavano nelle strade senza macchine e non esistevano le ludoteche.

In Romano questa esplorazione delle discariche della società panciuta è diventata anche rifiuto di maturazione e di invecchiamento, di assuefazione e di utilitarismo. Quante volte non l'ha dichiarato, con coloriture eroiche, romantiche, rodomontesche, anarchiche, che egli è estraneo e nemico dell'alveare e, suppongo, anche del coltivatore di api (che ha raffigurato come un pauroso angelo della morte mascherato). Non gli ho mai rinfacciato che solo l'alveare è capace di produrre il miele, al di sopra del quale c'è solo l'ambrosia degli dei, che però nessun uomo ha mai assaggiato. Ma l'obiezione tornerebbe al mittente: perché Romano è un asceta laico, asceta della parola, del segno, del vestire e probabilmente anche dell'alimentazione. Egli proclama e osanna la libertà, ma la sua libertà, persino il suo caos, obbediscono alla disciplina ferrea della *téchne*. Attraverso l'arte giorno per giorno oggettiva i suoi incubi. Che però, oggettivati, non attingono lo stato di felicità, e vengono da noi, a inquietare i nostri sonni. Per toccare o solo intravedere la verità, occorre passare attraverso il dolore. Chi non scese negli inferi dell'umiliazione e dell'orrore non conosce luce e bellezza. Romano scende, affonda nell'inferno quotidiano coi suoi cerchi e le sue pene atroci (e qualche volta dà l'impressione che vi scenda volentieri e che voluttuosamente ne percorra le vie squallide e devastate), precipita al Centro della terra come il piccolo uomo che vola giù dalla torre di New York o come il corpo stanco di Edo che nella notte si lascia trascinare dal suo peso. Quale lampo di pensiero lacera i corpi prima che siano lacerati dall'impatto della caduta? Ebbrezza, desiderio, pentimento, o solo il nulla? Quello che esce dalle loro anime dopo, ce lo ha detto la voce eterna dell'antichissima poesia. Quella di Davide (Ps. CXXIX) e quella di Virgilio (Aen. VI): "Dagli abissi alzai a te la mia voce, o signore: signore, ascolta la mia voce, ti prego, presta le tue orecchie alla mia richiesta di aiuto". "Strappami, amico mio, a questa eternità senza pace. I flutti sulla spiaggia mi tengono prigioniero e i venti fanno ludibrio di me. Getta sopra di me un pugno di terra o porgimi la destra e tirami su per le onde, con te".

Terribilmente silenti, i volti dei marinai russi, affondati nel sottomarino Kursk che non può più risalire e che nessuno sa soccorrere, lanciano il loro fioco e angoscioso miagolio sempre più lontano, sempre più indecifrabile, sempre meno percepibile dagli strumenti. Come gli ultimi guizzi dello stoppino di una candela, svanisce la voce e svaniscono i volti. E si scioglie con loro anche quanto c'è di solido in quella parte del nostro corpo dove stanno energia sentimenti e pietrume. È la Sacra Rappresentazione della Morte in diretta e dello spirito che torna materia.

Romano è tutt'altro che un pittore astratto.

Le linee e i colori non sono ancora diventati divinità insensibili alle vicende della storia e alle sciagure umane. Ma non sono più i mezzi attraverso i quali si attua la reificazione delle vicende della storia e delle sciagure umane. Sono tornati ad essere lo strumento diabolico dell'immagine deformata. Io confesso qui di piangere e di adirarmi, quando vedo l'immagine perfetta degli uomini e delle donne, alla cui vista il cuore si smaga, dei fiori montani che mi salutano nelle passeggiate solitarie, dei gatti e dei cani miti, che penso siano davvero l'unico vero e buon Dio, quando vedo queste immagini provenienti da un mondo in cui non c'è peccato e non c'è macchia, quando le vedo offese dai violenti e dai non graziati dall'amore. Soffro quando le vedo oscurate e sofferenti nei quadri di Romano.

E sogno la mia utopia senza senso. Che quelle figure turpi diventino diafane essenze angeliche di pura musica fatte a immagine e somiglianza delle idee platoniche. Perché è insopportabile angoscia vivere sempre nell'inferno e nel caos. Salvate il marinaio Boris!